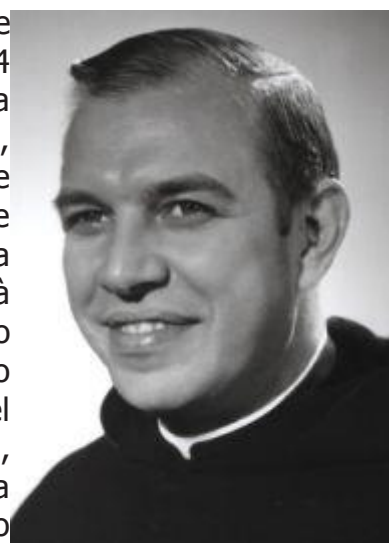


fra Peregrine M. Graffius (1931-2004)

Il generalato (1971-1977)

VINCENZO BENASSI

Fra Peregrine M. Graffius (1931-2004) fu priore generale dell'Ordine dei Servi di Maria dall'11 marzo 1971 al 14 settembre 1977. Il sessennio del suo generalato fu senza dubbio molto significativo nella moderna storia dell'Ordine, ma, per una serie di circostanze, il periodo in cui egli guidò l'Ordine non soltanto è poco conosciuto, ma rischia di essere rapidamente dimenticato. Chi scrive, dopo aver conosciuto fra Peregrine M. Graffius giovane studente alla Pontificia Facoltà Teologica «Marianum» negli anni 1955-1957, fu suo stretto collaboratore laico nel corso di tutto il sessennio del suo generalato. A trent'anni di distanza dal capitolo generale del 1977 che volle il cambio della guardia al vertice dell'Ordine, forse non è inutile integrare la cronaca del generalato di fra Peregrine M. Graffius con ricordi e annotazioni che possano aiutare a meglio conoscere e valutare il suo forte e generoso impegno di servizio.



Premetto la scheda biografica di fra Peregrine M., trascrivendo, pressoché alla lettera, il necrologio inviato all'Ordine a firma del priore generale fra Ángel M. Ruiz Garnica.

Venerdì 3 dicembre 2004, al *St. Jude Hospital* di Fullerton, California, si spegneva all'età di 73 anni e 51 di professione fra Peregrine Maria Richard Graffius, OSM, già priore generale (1971-1977), frate presbitero di voti solenni, figlio della provincia USA, di famiglia nella comunità dei Sette Santi Fondatori di Anaheim, California. Nato il 13 febbraio 1931 a Tyrone, Pennsylvania, da Walter e Helen Kimberling, gli fu dato il nome Richard. Compì gli studi medi inferiori e superiori prima a Tyrone, Pennsylvania, poi nel Maryland. All'età di diciotto anni, cristiano luterano non praticante, si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università del Maryland, dove incontrò il francescano padre Alban A. McGuire e il padre James Cowhig, che lo seguirono nel suo cammino verso la fede cattolica anche attraverso una forte devozione mariana. Il 14 aprile 1950 ricevette il battesimo nella parrocchia St. Jerome a Hyattsville, Maryland. La decisione di farsi cattolico fu particolarmente dolorosa per i suoi genitori. La fede e la pietà mariana del giovane Richard lo spinsero a conoscere i Servi di Maria a Elgin, Illinois, con grande disappunto del padre McGuire, che avrebbe voluto che si facesse francescano. Richard entrò nel seminario San Giuseppe dei Servi di Maria a St. Charles, Illinois, nel settembre 1951. Qui iniziò il noviziato, prendendo il nome di Peregrine, il 24 agosto 1952 e fece la prima professione il

30 agosto 1953. Compì il corso filosofico a Our Lady of Riverside, California, e il corso di teologia al «Marianum» di Roma. A Roma fece la professione solenne il 29 settembre 1956 e fu ordinato sacerdote il 30 marzo 1959. Al «Marianum» fra Peregrine conseguì nel 1957 il baccellierato, nel 1959 la licenza e nel 1961 la laurea in Teologia. Più tardi, nel 1979, conseguirà un M.A. in Spiritualità all'Università St. Bonaventura, a Olean, New York. Parlava, oltre alla lingua madre, la lingua italiana e aveva una buona conoscenza del latino, del francese e dello spagnolo. Quando era membro della provincia americana di San Giuseppe, fra Peregrine fu vice-maestro degli studenti (1961-1964) e maestro dei novizi (1964-1967) a Riverside. Come membro della Provincia USA-West fu priore e maestro dei novizi (1967-1969) a Riverside, direttore degli studenti (1969-1970) a San Francisco, California. Chiamato a Roma come segretario dell'Ordine (1970-1971), al capitolo generale di Opatjia (1971), dopo la rinuncia ad essere rieletto da parte di fra Joseph M. Loftus, fu eletto priore generale dell'Ordine. Del suo generalato restano il forte impegno per il rinnovamento delle Costituzioni e per la ripresa degli studi sulla storia e la spiritualità dell'Ordine, l'appassionata affermazione della fraternità e della collegialità, sulle quali insistette con amore e vivacità di stile nelle lettere a conclusione della visita canonica alle province e ai vicariati dell'Ordine. Il senso della famiglia era sentito e vissuto da fra Peregrine a livello dell'intero Ordine. Sotto il suo generalato fu avviata la fondazione in India. In occasione della morte di fra Peregrine, fra Michel M. Sincerny, suo successore alla guida dell'Ordine dal 1977 al 1989, in una lettera di cordoglio inviata al priore generale, ha scritto: «Fra Peregrine fu un frate che ha tanto amato l'Ordine e che, attraverso la sua visione e i suoi talenti, ha largamente contribuito all'animazione spirituale della nostra Famiglia e alla promozione dei valori evangelici contenuti nelle nostre Costituzioni. Personalmente, ho molto imparato dal suo esempio, dalla sua esperienza e dai suoi consigli in varie occasioni. Ne rimarrò sempre riconoscente». Rientrato in provincia al termine del generalato (1977), fra Peregrine ricoprì importanti uffici: fu priore provinciale (1979-1982 e 1997-1999) della provincia USA-West, consigliere provinciale, presidente della commissione provinciale per la formazione, storico della provincia (1985-1988). Dal 1988 al 1997 fu parroco della parrocchia San Filippo Benizi di Fullerton e dal 1988 al 1991 socio provinciale. Come membro dell'unificata provincia USA (1999) fu socio provinciale, segretario del consiglio provinciale e vicario parrocchiale della Assumption Parish di Chicago (1999-2003). Sebbene nel 2003 si fosse ritirato nella comunità dei Sette Santi Fondatori di Fullerton, continuò la sua attività di segretario del consiglio provinciale, di direttore spirituale, di conferenziere e scrisse il volume *One in Love and Service*. Fra Peregrine amò veramente l'Ordine come la sua famiglia e sia nell'Ordine sia nella sua provincia fu una delle figure più significative del nostro tempo. La veglia funebre e le esequie hanno avuto luogo nella chiesa di San Filippo Benizi a Fullerton. Presiedeva il priore provinciale fra Anthony M. O'Connell e concelebrava monsignor Tod Brown, vescovo di Orange. Nell'omelia, fra Joel M. Lechner ha descritto la vita di fra Peregrine come risposta affermativa continuata alla domanda di Gesù: «Mi ami tu?». Erano presenti molti frati Servi di Maria, membri del clero diocesano, parrocchiani di Fullerton, vecchi e recenti studenti di Anaheim. La salma di fra Peregrine è stata inumata nella tomba dei Servi di Maria nell'*Holy Sepulcher Cemetery* di Orange, California.

Ho voluto premettere per intero il testo del necrologio firmato dal priore generale fra Ángel M. Ruiz Garnica affinché non abbia a sembrare, nelle note che seguono, che l'amicizia che mi legò in vita a fra Peregrine M. Graffius, e che resta immutata nel ricordo, faccia velo nella rievocazione di eventi di grande rilevanza nella vita dell'Ordine. Senza dire che quanto segue vuol essere, da parte mia, un atto di riconoscenza dovuto.

Da segretario dell'Ordine a priore generale

Nella primavera del 1970 fra Luigi M. Sabbadin che, dal 13 giugno 1959 ricopriva l'ufficio di segretario dell'Ordine, fu eletto priore provinciale della provincia Veneta. Il consiglio generalizio, nella sessione del 15 maggio 1970, eleggeva a succedergli fra Peregrine M. Graffius, il quale cominciò la sua attività in curia generalizia il 27 maggio successivo.

Poiché lo avevo conosciuto da studente, fui contento di averlo vicino. Collaboravo, allora, presso la curia, alla redazione di «Acta Ordinis Servorum B. M. Virginis» e di «COSMO». Nel breve scambio di battute che accompagnò quel primo saluto, mi disse di essere fiero della nomina a segretario dell'Ordine. Con mia meraviglia mi fece notare che egli era, in successione, il decimo segretario dell'Ordine, anche se fra Basilio M. Salvatori aveva ricoperto questo ufficio per tre volte, ma non di seguito. Francamente non mi ero mai posto il problema del numero dei segretari dell'Ordine. Si avvide del mio stupore e qualche tempo più tardi mi fece avere una *Nota* con tanto di elenco e date dei segretari dell'Ordine che lo avevano preceduto. Mi resi subito conto – indipendentemente dalla forse discutibile esattezza della suddetta *Nota* – che fra Peregrine era un appassionato di storia dell'Ordine. E ne ha dato prova per tutta la vita.

Bastarono pochi giorni di sua presenza nell'ufficio di segretario dell'Ordine a farmi toccare con mano che incredibile lavoratore fosse fra Peregrine: un vero e proprio stakanovista. Quello che c'era da fare, lo faceva subito. Non appena il consiglio generalizio terminava la sessione, subito si preoccupava di stendere la redazione definitiva del verbale da sottoporre all'approvazione del consiglio stesso nella sessione immediatamente successiva.

Era da poche settimane segretario dell'Ordine, quando mi parlò di un problema che egli considerava quanto mai importante. Si trattava di questo. Aveva notato che i verbali delle sessioni del consiglio generalizio, da molti anni, si limitavano a riportare soltanto le decisioni approvate senza nulla dire del dibattito che le aveva precedute. Inoltre, aveva notato che il priore generale fra Joseph M. Loftus, che teneva una corrispondenza fittissima, scrivendo a frati di lingua italiana che in quel momento costituivano la maggior parte dei 1.461 frati dell'Ordine si esprimeva in una forma quanto mai incerta, così che la lettura di queste lettere risultava, con il passare del tempo, pressoché incomprensibile. Fra Peregrine, dovendo stendere in lingua italiana sia gli atti del consiglio sia le lettere in partenza dalla curia, voleva che gli uni e le altre fossero redatti in maniera chiara. Mi chiese, così, di rivedere ogni suo scritto in lingua italiana, pregandomi ovviamente di attenermi alla massima riservatezza. Poiché la cosa – soprattutto dopo la sua elezione a priore generale – divenne nota a qualcuno, non mancò chi, del tutto erroneamente, ipotizzò che i testi in lingua italiana di fra Peregrine venissero, come dire?, modificati, o comunque non rispecchiassero sempre il suo pensiero. In realtà, fra Peregrine rivedeva di volta in volta, con estremo scrupolo, i testi da me redatti sulla base dei suoi appunti, e non li licenziava se non quando era sicuro che il suo pensiero fosse stato chiaramente espresso.

Fra Peregrine ricoprì l'ufficio di segretario dell'Ordine per meno di un anno, ma si può avere un'idea del grande lavoro da lui svolto in così breve periodo leggendo la relazione che, come segretario dell'Ordine, fece al capitolo generale di Opatjia il 4 marzo 1971. Aggiungerò – sebbene nella suddetta relazione lo dicesse in termini molto generici – che lavorò strenuamente alla edizione del *Catalogus OSM* del 1970, un volume di 740 pagine, ricco di interessanti note storiche sulle giurisdizioni e sulle comunità dell'Ordine, senza dire delle meticolose tavole sinottiche allegate. Gran parte di questo lavoro, condotto con l'esperta e generosa collaborazione di fra Luigi M. Bertini (m. 1984), fu opera

sua. Caratteristica fondamentale di questo *Catalogus* fu la presentazione delle rispettive componenti dell'Ordine in maniera autonoma e quasi a sé stante. A tale scopo ci si attenne, per ciascuna provincia, rettorato e vicariato, alla lingua in essi corrente, inserendo comunque all'inizio l'elenco generale dei frati in ordine alfabetico, così da facilitare una rapida consultazione del volume. Sia nella relazione al capitolo di Opatjia sia nelle risposte alle domande di chiarimento dei capitolari fra Peregrine fece presenti le difficoltà affrontate dalla curia generalizia a causa della mancanza di personale addetto alla segreteria, all'archivio corrente e alle comunicazioni.

Il CCV capitolo generale dell'Ordine fu celebrato all'Hotel Palme di Opatjia-Abbazia (Iugoslavia) dal 28 febbraio al 31 marzo 1971. 62 i capitolari, dei quali 32 di nazionalità italiana; età media dei capitolari anni 46,4.

Dopo la presentazione e la discussione delle relazioni, si passò all'elezione del priore generale. La maggioranza dei capitolari era orientata per la riconferma di fra Joseph M. Loftus. Se si considera che i capitolari italiani da soli avevano la maggioranza sufficiente (32 voti) per eleggere un proprio candidato e che fra Joseph M. Loftus risultò rieletto al primo scrutinio, si può concludere che l'orientamento dei capitolari era per un superiore generale non italiano. Comunque, al primo scrutinio fra Joseph M. Loftus ottenne 39 voti; 13 voti andarono a fra Luigi M. Sabbadin, della provincia Veneta; 2 voti a fra Andrea M. Ficarelli e a fra Aldo M. Lazzarin. Gli altri votati ebbero un solo voto. Un solo voto andò anche a fra Peregrine M. Graffius che, in quanto segretario del capitolo, diede l'annuncio dei risultati dello scrutinio.

Fra Joseph M. Loftus, la cui rielezione fu accolta da un lungo applauso, intervenne dicendosi meravigliato della rielezione, ringraziò della fiducia, disse di non poter accettare e chiese che gli fosse concessa almeno un'ora per riflettere. La seduta venne sospesa.

Al rientro in aula, l'assemblea accolse il priore generale con un lungo applauso di incoraggiamento. Quando tutti ebbero preso posto, fra Joseph M. Loftus, parlando in inglese, ringraziò nuovamente della fiducia accordatagli, ma con fermezza comunicò di non poter accettare per motivi di salute: non solo, com'era peraltro noto, soffriva di ulcera gastrica, ma assicurò che gli erano state diagnosticate altre due malattie più serie: «Queste» disse «rendono estremamente improbabile che io possa adempiere l'ufficio di generale per altri sei anni. Per me accettare vorrebbe dire esporre l'Ordine al rischio di un governo centrale fallito o inadeguato. Non possiamo correre questo rischio in un tempo critico come questo».

Con velata diplomazia fra Joseph M. Loftus sembrò dare anche un'indicazione orientativa per l'elezione del successore, quando disse: «Vi ringrazio ancora per il voto di approvazione all'amministrazione generale degli ultimi sei anni. Questo dovrebbe aiutare l'assemblea nell'orientarsi verso un nuovo generale e il consiglio».

L'elezione del priore generale fu rinviata alla seduta pomeridiana. L'orientamento per l'elezione di un priore generale non italiano fu chiaro sin dal primo scrutinio: fra Christopher M. Ross ottenne 18 voti, Peregrine M. Graffius 17 e Justin M. Ryska 16. Furono i soli che ottennero un risultato a due cifre. Al secondo scrutinio, Graffius ottenne 21 voti, Ross 20 e Ryska 16; al terzo Ross ebbe 21 voti, Graffius 21 e Ryska 16; al quarto Ross ottenne 25 voti, Graffius 24 e Ryska 10; al quinto Graffius ebbe 35 voti, Ross 24 e Ryska un solo voto. Risultò eletto, quindi, fra Peregrine M. Graffius.

Nel suo brevissimo intervento dopo l'accettazione del mandato, fra Peregrine confidò che la prima sensazione era stata di 'sorpresa'; quindi aggiunse: «Quando fui chiamato a Roma come segretario dell'Ordine, fui molto felice; ma di essere priore generale non l'ho mai sognato». E poiché gli parve un sogno, fra Peregrine, a mio giudizio, finì per vivere i sei anni del suo generalato come un sogno.

In realtà, il brevissimo spazio di tempo intercorso tra l'inattesa rinuncia di fra Joseph M. Loftus e l'elezione a priore generale di fra Peregrine non aveva reso possibile ai capitolari di condurre un articolato 'discernimento', come la situazione sembrava richiedere. E la cosa non manca di stupire.

Fra Alfonso M. Baccarani, che dopo il capitolo generale speciale del 1968 si era avviato a divenire un 'autorevole' rappresentante dei frati impegnati nella revisione del testo delle Costituzioni, mi disse, qualche anno più tardi, che la decisione di riversare su fra Peregrine un consistente numero di voti era stata presa nella sua stanza dietro suo suggerimento. Egli aveva avuto modo di conoscere la preparazione di fra Peregrine lavorando insieme a lui nella commissione per la Vita comune. Al capitolo generale di Majadahonda (1968) fra Peregrine era stato anche membro della presidenza del capitolo.

Comunque, il cammino di fra Peregrine come priore generale sembrò subito in salita. Due giorni dopo la sua elezione, il 13 marzo, si procedette all'elezione del procuratore dell'Ordine e dei consiglieri generali. Scontatissima fu la riconferma come procuratore dell'Ordine di fra Vincenzo M. Buffon. Quanto ai consultori generali, le cose andarono diversamente. Due soli dei quattro eletti (fra Aldo M. Lazzarin e fra Andrea M. Ficarelli) accettarono. Non accettarono fra Alexis M. Brault e fra James M. Dore, che soltanto in un secondo tempo dichiararono l'impossibilità di accettare. Il 22 marzo si procedette nuovamente alle elezioni; terzo consultore generale fu eletto fra John M. Mullane, che accettò, e quarto fra Michel M. Sincerny (non capitolare), che, avutane notizia, comunicò con telegramma di non poter accettare. All'ulteriore votazione, avvenuta il 27 marzo, risultò eletto fra Carlo M. Della Tommasina.

Preoccupato che i frati di lingua tedesca non fossero rappresentati in curia, fra Peregrine si adoperò perché il capitolo generale eleggesse segretario dell'Ordine fra Lukas M. Huber, di soli 29 anni, che il capitolo votò il 29 marzo. Brillante, laureando all'Università di Tubinga, amabilissimo e generosissimo, fra Lukas manifestò subito un'idea del proprio lavoro di segretario dell'Ordine che era esattamente l'opposto di quella che aveva fra Peregrine; non amava gli archivi e, convinto che l'Archivio generale corrente conservasse troppa documentazione inutile, cominciò, per così dire, a 'fare pulizia'. Com'è noto, rimase segretario dell'Ordine per la durata di circa un anno, ma gli bastò per eliminare dei documenti che sarebbe stato opportuno conservare. Va comunque ricordato, a sua parziale discolpa, che da qualche anno l'archivio della curia era affidato a persona laica del tutto inesperta di cose dell'Ordine.

Dicevo che i primi passi del priore generale furono in salita. Ritornando all'elezione dei consultori generali, c'è da dire che, fatta eccezione per fra Aldo M. Lazzarin – già consultore generale con fra Joseph M. Loftus –, fra Peregrine non conosceva se non vagamente gli altri. L'americano fra John M. Mullane, già figlio della provincia statunitense dell'Addolorata, era membro della provincia USA-East, mentre fra Peregrine, già figlio della provincia statunitense di San Giuseppe, apparteneva alla provincia USA-West. Inoltre, tutti i consultori generali erano meno giovani di lui e, almeno sulle prime, egli non mancava di qualche esitazione nell'impegnarli in un lavoro che, sin dall'inizio del suo generalato, fu intensissimo. Avrebbe avuto bisogno di collaboratori o, come vogliamo chiamarli, di aiutanti di curia. Nella primavera del 1971 la mia collaborazione in curia si limitava all'edizione italiana di «COSMO», che usciva con poche pagine, e in parte alla redazione degli «Acta OSM». Fra Peregrine, facendo affidamento anche sull'amicizia, mi chiese di dargli una mano, cosa che feci volentieri e in maniera crescente durante l'intero sessennio del suo generalato.

Fra Peregrine, poi, era particolarmente estroverso: gli si leggeva il pensiero in faccia e, quand'era in sede, bastava trattenersi in curia per una manciata di minuti per

rintracciarlo senza difficoltà; la sua frequente e sonante risata lo localizzava immediatamente. E poiché nelle cose umane non c'è molto da ridere, non tutti consideravano questa sua prerogativa un pregio. Aveva anche – sebbene cercasse di controllarla – quell'inclinazione non estranea ai 'convertiti', ma che nel caso di fra Peregrine sarebbe eccessivo chiamare manichea, a separare un po' troppo rigorosamente il bianco dal nero, una ragione discutibile da un torto discutibile, prestando il fianco a chi, in qualche circostanza, lo qualificò come poco tollerante.

Il generalato di fra Peregrine M. Graffius

Ovviamente non è mia intenzione fare la sintesi dell'attività di fra Peregrine M. Graffius nel sessennio del suo generalato. Chi volesse conoscerla più approfonditamente non ha che da consultare l'Archivio generale dell'Ordine, riordinato con consumata competenza e ammirevole impegno da fra Ubaldo M. Todeschini. Vorrei, invece, richiamare tre aspetti del suo generalato che, a mio giudizio, non furono sufficientemente valutati durante il sessennio in cui fu alla guida dell'Ordine e che sarebbe opportuno non dimenticare. Mi riferisco all'intensità del suo lavoro, alla visione che egli aveva della fraternità e, infine, al suo sogno sulla ristrutturazione dell'Ordine che, nei primi anni Settanta, considerava non rinviabile, mentre invece fu purtroppo accantonata e rinviata di oltre due decenni. Chiuderò con alcune annotazioni sulla sua non-rielezione alla guida dell'Ordine.

1. Lavoratore instancabile

Sebbene di salute cagionevole, fra Peregrine, sin dall'inizio, impresse al suo lavoro di priore generale un ritmo impressionante. Anziché stancarsene, sembrava andarne fiero. Nel corso della riunione plenaria dei frati del rettorato Belga, tenuta a Spa nei giorni 11-12 novembre 1971, su richiesta dei pre-senti, il priore generale tracciò un breve quadro della sua attività nei primi sette mesi del suo generalato. Riassumo i dati essenziali del suo intervento.

A parte tre riunioni tenute già nel corso del capitolo generale, fra Peregrine presiedette, da aprile a fine ottobre 1971, 62 sessioni del consiglio generalizio, buona parte delle quali concentrate in soli tre mesi e nel pieno della canicola estiva; visitò due volte i conventi del Belgio, due volte quelli di Francia, Inghilterra e Germania; fu in Austria, negli Stati Uniti, in Canada, in Spagna e in molti conventi italiani. Sommando i chilometri percorsi via aerea e via terra, superò la cifra di 60.000. Nel medesimo arco di tempo, partecipò ai capitoli provinciali delle province USA-East e USA-West, della provincia Veneta, di quella Inglese, al primo capitolo del vicariato di Irlanda e ai capitoli provinciali delle province Piemontese, Spagnola e dell'Italia meridionale; scrisse 200 lettere, senza ovviamente contare le non poche risposte agli auguri ricevuti per la sua elezione a priore generale; incontrò circa 400 frati, o durante i suoi viaggi o nel corso di quotidiane visite alla curia generalizia; partecipò a due riunioni della conferenza dei priori provinciali italiani, alle riunioni delle madri generali OSM residenti in Italia; dei 27 conventi di suore Serve di Maria allora esistenti in Roma, ne visitò 25.

Il ritmo di tanta attività venne bruscamente interrotto il 23 dicembre 1971, quando fra Peregrine fu coinvolto in Acre (Brasile) in un serio incidente aereo. Come andarono le cose, lo comunicò all'Ordine con una lettera del 22 gennaio 1972, che trascrivo nella traduzione italiana della quale ebbi l'incarico.

Cari fratelli, circa un anno fa, in diversi teatri del mondo, fu rappresentata una applaudita rivista musicale dal singolare titolo: «Jacques Breil is alive and well and living in Paris»: «Jacques Breil è vivo, sta bene e si trova a Parigi». Questa lettera vuol dirvi più o meno la stessa cosa: il priore generale è vivo, sta bene e per ora si trova ad Anaheim.

Penso che ormai tutti sappiate del cambiamento dei programmi previsti. Credo opportuno, tuttavia, darvi qualche chiarimento. Il 23 dicembre, a Sena Madureira, il tempo era splendido. Con il padre Andrea Ficarelli e il padre Moacyr Grechi avevo terminato la visita di quella missione; raccogliemmo quindi i nostri bagagli in attesa di prendere l'aereo che da Sena Madureira doveva portarci a Rio Branco. L'aereo, già proprietà dei Servi di Maria, era stato venduto lo scorso marzo a un privato che lo aveva adibito ad aereo-taxi. L'apparecchio giunse poco prima delle ore 15.00, proveniente da Cruzeiro do Sul. Decollammo dopo circa venti minuti; il pilota si avvide subito che qualcosa non andava, tentò immediatamente di dirigere l'aereo verso la strada che costeggia il fiume oltre l'abitato; quando però si rese conto che la manovra non sarebbe riuscita, abbassò gli alettoni, staccò tutti i contatti elettrici e diresse l'aereo verso la fitta foresta che, fortunatamente, ammorbidì una discesa che, altrimenti, sarebbe stata disastrosa. Con chiarezza ricordo soltanto tre colpi fortissimi; al secondo si accompagnò uno straziante dolore alla schiena. Quando l'aereo si fermò definitivamente, il pilota, temendo un incendio, ci disse di uscire il più rapidamente possibile. Mi trovavo vicino al portello; riuscii ad aprirlo e mi trascinai carponi sull'ala dell'aereo. Tutti gli altri uscirono. Il forte dolore alla schiena mi impedì di spingermi oltre il centro dell'ala; qui rimasi un po' di tempo assillato più dal timore della malaria che dal pericolo dell'incendio! Mentre il padre Grechi si preoccupava di me, padre Andrea si affrettò alla ricerca di aiuto. Fece ritorno con alcuni indigeni che mi aiutarono a scendere dall'ala e mi trasportarono fino alla strada, dove fui adagiato su di un'amaca adattata a barella. Si formò uno strano corteo dal luogo del disastro all'ambulatorio; c'erano tutti gli abitanti del paese, storditi e angosciati. Erano passati soltanto tre mesi da quando quella stessa gente era stata testimone del disastro aereo in cui erano periti monsignor Giocondo Grotti e altri trentuno passeggeri. Non dimenticherò mai l'espressione di quei volti, l'affannoso darsi da fare per rendersi utili, la costante sollecitudine – protrattasi per tutta la notte – per il padre ferito. Altrettanto indimenticabile l'affettuosa preoccupazione di tutti i missionari, religiosi e laici, durante quella notte difficile. L'indomani fui trasportato in aereo a Rio Branco, all'ospedale Santa Giuliana. La radiografia e altri esami convinsero il medico dell'assenza di fratture; il dolore acuto fu attribuito a un ematoma muscolare alla schiena. Dal 24 al 31 dicembre, dal mio letto d'ospedale, assistito dalle cure continue e dalla premurosa sensibilità delle suore Riparatrici, continuò la visita della missione. Il 31 dicembre partimmo in aereo per São Paulo. Altre radiografie furono fatte a São José dos Campos il 4 gennaio; il medico diagnosticò la frattura della prima vertebra lombare. Mi fu praticata un'ingessatura e fui sconsigliato di proseguire il viaggio nell'America del Sud. Quantunque non fossi costretto a letto e potessi muovermi senza l'aiuto di stampelle o di una sedia a rotelle, il medico era convinto che un eccessivo movimento avrebbe pregiudicato un rapido recupero delle forze. Dopo il capitolo brasiliano, ho trascorso una settimana di riposo a São Paulo e, dopo un incontro con il nunzio apostolico a Rio de Janeiro, il 19 gennaio ho raggiunto in aereo Los Angeles, insieme a padre Ficarelli. Dopo ulteriori radiografie ed esami effettuati negli Stati Uniti da uno specialista ortopedico, la conclusione è stata consolante: il peggio era passato. Il viaggio non aveva peggiorato la situazione; ormai, per una completa guarigione dalla frattura, è soltanto questione di tempo e di riposo. In sostanza, lo specialista ha diagnosticato una frattura discretamente seria della prima vertebra lombare e un leggero schiacciamento del coccige. Mi ha consigliato di portare il gesso per ancora due settimane, dopo di che sarà sostituito con un busto di metallo, ugualmente efficace, ma infinitamente più sopportabile. Rimarrò quindi ad Anaheim fino a che il medico non mi permetterà di ritornare a Roma, presumibilmente per i primi di marzo. Certamente è stata questa un'esperienza che, per tanti motivi, non dimenticherò. Senza dubbio, più del dolore e dello

spavento, ricorderò sempre la premura, la sollecitudine, il vero senso di fraternità manifestatomi da tutti in Brasile e la costante comunione che ho sentito con l'Ordine intero. L'incidente aereo – è il caso di dirlo – aprì la serie dei problemi di salute che avrebbero messo a dura prova – a partire dalla fine dell'anno successivo – la fibra per tanti versi robusta di fra Peregrine.

Rimasto negli Stati Uniti per completare la convalescenza fino ai primi di aprile del 1972, rientrò a Roma l'8 aprile, riprendendo il consueto lavoro febbrile, per rendersi conto del quale è sufficiente consultare la rubrica «Itinera et Visitationes Prioris generalis», pubblicata annualmente su «Acta OSM». Da rilevare che in ogni suo intervento ai capitoli provinciali e vicarialitene una allocuzione, di cui si conserva il testo scritto, in cui trattò i molteplici aspetti dell'esercizio della fraternità, come ricorderò più avanti. Le parentesi di apparente inattività furono dovute a motivi di salute: dall'8 al 23 gennaio 1974 fu ricoverato alla clinica romana Maria SS.ma Assunta per un intervento operatorio alla cistifellea; un secondo intervento assai delicato e doloroso subì nella clinica romana «Bianco», dove rimase degente dal 23 al 29 marzo; nei giorni 23-26 gennaio 1975, a Chicago, dovette sottoporsi a una serie di importanti controlli medici, in seguito ai cui risultati dovette trattenersi, dal 1° febbraio al 20 marzo, causa malattia, ad Anaheim (USA). L'anno successivo, 1976, nei giorni 12-14 aprile compì ulteriori controlli medici ad Anaheim.

L'inattività, durante le pause forzate cui lo costrinse la malferma salute, fu soltanto apparente. Posso attestarlo perché, anche durante le parentesi che, per convalescenza, trascorse a Roma, non appena era passata la fase più delicata della ripresa, mi mandava a chiamare per dettarmi pagine e pagine di lettere, di allocuzioni ecc. da mandare o da tenere in lingua italiana, così da averne il testo disponibile non appena avesse ripreso la normale attività.

Quanto fra Peregrine abbia scritto nel sessennio del suo generalato, lo dimostrano non solo i testi pubblicati, ma i tanti fitti quaderni di appunti, parte dei quali egli, per motivi logistici, ha lasciato a Roma e che sono tuttora conservati nell'Archivio generale corrente o di deposito.

Vanno considerati come aspetti non marginali dell'attivismo di fra Peregrine la curiosità e l'interesse con cui leggeva attentamente quanto veniva pubblicato nell'Ordine e sull'Ordine: bollettini, riviste, ma soprattutto pubblicazioni di maggior respiro. In quegli anni, per la verità, c'era non poco da leggere al riguardo.

La presenza a San Marcello di fra Hubert M. Moons, nominato l'11 settembre 1974 responsabile del Centro comunicazioni OSM, fu preziosa per fra Peregrine. Dotato di un vero e proprio 'istinto della notizia', il non ancora trentenne fra Hubert sapeva tenere costantemente e puntualmente 'aggiornato' il priore generale.

Appassionato com'era della storia dei Servi di Maria, sin dall'inizio del suo generalato fra Peregrine sostenne efficacemente l'Istituto storico dell'Ordine, del cui «Collegium» era stato nominato membro nel 1969, svolgendovi l'ufficio di segretario. Non è senza significato che già nel luglio 1971 egli abbia voluto presiedere, a Monte Senario, l'inizio della riunione dell'Istituto storico, ribadendo «il preciso impegno della curia generale a sostegno dell'attività dell'Istituto storico».

C'era nell'attivismo di fra Peregrine l'insopprimibile bisogno di efficientismo caratteristico degli americani. Durante le visite canoniche alle province e ai vicariati, prendeva quaderni e quaderni di appunti, registrando opinioni, giudizi e umori di quanti incontrava. Si preoccupava di acquisire una adeguata conoscenza delle province e dei vicariati, nonché dei singoli frati. Riteneva, così, di poter esaminare con maggiore conoscenza di causa i problemi affrontati dai capitoli provinciali e vicariali che presiedeva,

nonché le questioni discusse in sede di consiglio generalizio, trovandosi in grado di meglio contribuire alla soluzione delle situazioni più delicate. Questa sua improba e diuturna fatica gli costò anche pesanti dispiaceri. Talvolta, infatti, accadde che fra Peregrine, esprimendo in sede di capitolo provinciale il suo parere per la soluzione di un determinato caso e motivandolo con quanto appreso dai colloqui intercorsi durante la visita canonica condotta in provincia poco tempo prima, fu apertamente smentito. Una volta, per non subire intollerabili umiliazioni, abbandonò il capitolo.

Vorrei aggiungere che fra Peregrine, non essendo riuscito, nonostante molti tentativi, a organizzare la curia generalizia come avrebbe voluto, si sottopose anche a fatiche che avrebbe potuto rifiutare. Il voluminoso *Catalogus 1970*, come ho accennato, non uscì in tempo per essere presentato al capitolo generale di Opatjia nella primavera del 1971, ma fu pubblicato a fine estate del 1972; e si riuscì a terminarlo grazie all'aiuto prestato nella sua redazione da fra Peregrine sia nei mesi successivi alla sua elezione a priore generale, sia dopo il suo ritorno a Roma, nella primavera del 1972. Un aiuto prestato sottoponendosi a orari di lavoro impossibili. A chi gli diceva che, ormai, non spettava più a lui dedicarsi a quel lavoro, rispose che considerava il ritardo della pubblicazione del *Catalogus 1970* una sua inadempienza come segretario dell'Ordine. Identici frenetici ritmi di lavoro fra Peregrine adottò quando, superate nel 1973 le difficoltà di salute che ho ricordato, si gettò a capofitto nella preparazione del capitolo generale di rinnovamento del 1974.

Per capire la *Relazione*, che fra Peregrine avrebbe presentato al capitolo generale di rinnovamento, è fondamentale la lettura del *Primo abbozzo di una relazione del priore generale sullo stato dell'Ordine* da lui illustrato alla riunione dei priori e vicari provinciali dell'Ordine tenuta a Monte Berico all'inizio del 1974. Personalmente considero questi due documenti come la più lucida e, per molti aspetti, profetica lettura della situazione e della missione dell'Ordine nel nostro tempo. Difficile tradurre in termini di ore di lavoro questa sfibrante fatica. Nella stesura di questi documenti teneva anche presenti molte annotazioni che aveva preso in occasione degli incontri dell'Unione Superiori generali, nonché di colloqui di esperti di storia e di natura della vita religiosa consacrata.

Com'è noto, poi, fra Peregrine seguì costantemente il lavoro di revisione delle Costituzioni in vista della loro approvazione definitiva. Raccogliendo la consegna del capitolo generale che lo elesse alla guida dell'Ordine, e ribadendo – nella sua *Relazione* al capitolo generale di rinnovamento del 1974 – la convinzione circa il legame inscindibile tra rinnovamento spirituale dell'Ordine e attuazione delle Costituzioni, affidò «all'amore e alla competenza di fra Marco M. Aldrovandi» la ricostruzione della genesi e dello sviluppo delle Costituzioni dal 1965-1968 al 1974. Fra Marco M. Aldrovandi si dedicò alla stesura di questo lavoro a San Marcello, a costante contatto con fra Peregrine che fu suo assiduo collaboratore, intervenendo poi anche nella meticolosa revisione dell'edizione in lingua inglese dei due volumi preparati dallo stesso Aldrovandi.

A proposito di fra Peregrine come lavoratore instancabile, va detto che egli era convinto che questo suo frenetico impegno nel lavoro non passasse inosservato. Non dico che tale impegno non gli sia stato riconosciuto, almeno da parte di coloro che meglio lo conoscevano, ma non gli fu data alcuna importanza né in occasione del capitolo generale del 1974 né tanto meno di quello generale elettivo del 1977, anche se, chiudendo quest'ultimo, il suo successore fra Michel M. Sincerny dedicò pressoché interamente il suo intervento al riconoscimento dell'instancabile impegno al servizio dell'Ordine del suo predecessore.

A Roma, nel 1974, più di uno andava invece dicendo che il priore generale era stanco e che faticava a reggere il peso dell'Ordine. A Barcellona, nel 1977, non mancò

neppure chi interpretò il suo attivismo come una fastidiosa forma di invadenza. Quando si rinuncia a voler conoscere a fondo la verità, anche la virtù delle persone che siamo chiamati a valutare diventa noiosa.

2. Al centro la fraternità

La fraternità fu il chiodo fisso del pensare, del parlare e dello scrivere di fra Peregrine. Trattò della fraternità in tutti i suoi aspetti, senza temere di essere ripetitivo, e perché convinto che sul ricupero pieno della fraternità l'Ordine si sarebbe giocato il suo futuro. Mi limiterò a riunire alcuni concetti centrali del suo pensiero e del suo insegnamento in materia di fraternità nella vita della comunità dei Servi di Maria. Si tratta di un tema che meriterebbe una tesi di storia dell'Ordine, una tesi che anche fra Peregrine meriterebbe.

Tra le iniziative promosse dal capitolo generale di rinnovamento del 1974 ebbe un posto di rilievo la creazione della commissione incaricata di dare alle stampe una serie di sussidi validi, di facile comprensione, destinati a favorire una più idonea conoscenza delle Costituzioni da parte di tutti i frati dell'Ordine. Radunatasi a Roma nei giorni 10-14 marzo 1975, la suddetta commissione, tra le iniziative editoriali, programmò la pubblicazione di sette fascicoli rispettivamente dedicati ai seguenti temi: *Le ispirazioni centrali delle nuove Costituzioni dei Servi, Note storiche e riflessioni sulle nuove Costituzioni dei Servi, La fraternità, La Vergine Maria, Povertà evangelica, Collegialità-autorità obbedienza, Preghiera e liturgia nelle nuove Costituzioni dei Servi*. Fatta eccezione per i primi due fascicoli o sussidi, nei rimanenti ebbero ampio spazio interventi di fra Peregrine, e segnatamente: *La fraternità nostra vocazione; La fraternità nella comunità religiosa; La fraternità come disponibilità; Fraternità e comprensione; Fraternità e cultura; La liturgia comunitaria quale espressione della nostra comunione fraterna; La Madonna e i Servi di Maria oggi; Fraternità e povertà; Fraternità e autorità; Fraternità e provincia*.

L'insistenza quasi ossessiva di fra Peregrine sulla fraternità affondava le sue radici in una convinzione di fondo ben precisa: il suo punto di partenza era che, essendo i Servi di Maria l'unico istituto religioso, nella Chiesa cattolica, avviato non da un fondatore, ma da un 'gruppo', la fraternità deve considerarsi la sua caratteristica preminente. Fraternità evangelica, d'accordo, ma fraternità intesa nel senso che, per i Servi di Maria, lo stare insieme deve considerarsi prioritario rispetto al 'modo' in cui stare insieme. Se – diceva –, nel vivere la propria spiritualità, per un Gesuita è d'obbligo ispirarsi a sant'Ignazio di Loyola e per un Salesiano a don Bosco, come possiamo ispirare il vissuto della nostra fraternità non a uno bensì a un gruppo di fondatori, e per giunta fiorentini, e cioè spiriti particolarmente liberi?

A questa sua idea dava man forte, quando avevano occasione di incontrarsi, soprattutto il compianto fra Pacifico M. Branchesi che, da eccellente conoscitore della storia dell'Ordine, portava esempi calzanti su questo modo di concepire e di praticare la fraternità nella storia dell'Ordine. Ricordo una piacevolissima conversazione in cui fra Pacifico, partendo da fra Pietro da Todi e giù giù fino a Paolo Sarpi, ad Agostino Bonucci, a Giovannangelo Montorsoli, agli eremiti di Monte Senario, a fra Bonfiglio Mura e al cardinal Lépicier, per arrivare fino ai contemporanei fra Gabriele Roschini e fra David M. Turollo, insisteva con forza nel sostenere la capacità dell'Ordine di «digerire» – diceva proprio così –, senza mai dividersi, personaggi contrapposti. Del resto, la stessa divisione creata, all'interno dell'Ordine, dall'Osservanza non arrivò mai alla separazione, tanto è vero che a guidare l'Osservanza era un vicario del priore generale. Non solo, ma l'Osservanza, nata nel 1430, si concluse, riassorbita dall'Ordine, nel 1570.

Di questa nozione di fraternità fra Peregrine era a tal punto convinto da affermare: «Paradossalmente è preferibile l'unità nell'errore che non la divisione nella verità, non fosse altro perché dove c'è fraternità si trova sempre come liberarsi anche dall'errore». Sarebbe lunghissimo offrire un'antologia sulla fraternità nelle lettere, nei discorsi, nelle omelie ecc. di fra Peregrine. Mi limito a qualche citazione particolarmente incisiva.

Se si dovesse ridurre a una sola parola il nucleo delle nostre Costituzioni, questa parola sarebbe la *fraternità*. Gli aspetti perennemente validi della nostra comunione reciproca in Dio, nel credere e nell'operare, si compendiano nella fraternità nella quale ogni singola comunità è cellula vivente, e la Chiesa – nella sua più larga accezione – l'organismo. La fraternità non è *un modo* di vivere la nostra vocazione, bensì è la nostra vocazione, voglio dire, *il* nostro modo di porci al servizio della Chiesa e dell'umanità, ispirandoci costantemente a Maria, Madre e Serva del Signore (*Cost.* 1). Certamente in ogni momento della storia della Chiesa la fraternità è stata l'impegno al quale erano chiamati i discepoli di Cristo. Tuttavia, nel nostro tempo, sembra che essa si imponga con particolare incidenza. Dove c'è crisi di autorità e di obbedienza, c'è crisi di fraternità. Dove c'è crisi di povertà e, quindi, di comunione dei beni, c'è crisi di fraternità. Dove la solitudine abbracciata per il Regno di Dio diventa insopportabile, c'è crisi di fraternità, poiché la comunità religiosa non è più in grado di colmare questa solitudine. Non possono certo bastare tecniche nuove nell'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza: occorre ricostituire il senso di fraternità e metterlo in pratica con rigorosa costanza. Le forme entrano in crisi quando la sostanza che le sostiene viene a man-care. Si riesce sempre invece a trovare forme nuove e idonee al tempo e all'ambiente in cui si vive, se l'ideale al quale intendono ancorarsi rimane saldo e vivo. La provincia non è un insieme di fraternità, ma è una comune fraternità della quale le singole comunità sono l'espressione. Né il numero dei frati che le compongono, né il luogo dove essi si trovano, né i mezzi di cui dispongono, né le intelligenze di cui si valgono, possono considerarsi dei motivi che giustificano minimamente una gerarchia di valore tra le diverse comunità della provincia. Né si pensi di aver compiuto un passo in avanti nel rispetto dell'identica dignità di tutte le comunità della provincia, se una raggiunta maggiore autonomia ha invece portato le comunità a ignorarsi reciprocamente. Avvicinando comunità di frati o singoli religiosi in quasi tutte le parti dell'Ordine, sento spesso rivolgermi questa domanda, variamente formulata: Che cosa pensa lei dell'Ordine? Come vede il futuro dell'Ordine? Quali sono le nostre prospettive? Mi sono reso conto che la risposta a queste domande è difficile, anzi difficilissima, proprio perché domande del genere sono sbagliate o, almeno, fuorvianti. Non esiste un 'Ordine' al di fuori di noi: ciascuno di noi siamo l'Ordine. Allo stesso modo non esiste una fraternità astratta, ma esistono dei fratelli che hanno scelto di vivere insieme e di fare della comunione fraterna la ragione della loro vita e della loro testimonianza. Non c'è un tutto di cui anche noi non siamo parte e la nostra fraternità sarà viva e credibile, se ciascuno di noi cercherà di vivere in costante esercizio della fraternità. L'origine del nostro Ordine, a questo riguardo, è quanto mai significativa. Chi lo fondò non si propose di creare una istituzione o un movimento che avesse come traguardo la fraternità. L'Ordine nacque in quanto si costituì una fraternità che si proponeva di irradiarsi in un contesto sociale e religioso lacerato da profonde divisioni. La cosiddetta crisi delle vocazioni è la prova tangibile della insufficiente concretezza e accessibilità della nostra testimonianza. Chi guarda alle nostre comunità deve essere in grado di leggere sui nostri volti, nel nostro stile di vita, nel nostro apostolato, la trascrizione vivente del contenuto delle nostre Costituzioni. Esse esprimono 'un progetto di vita fraterna' il quale attinge al contenuto che ha reso l'Ordine fecondo per oltre sette secoli. «Le sue fonti di ispirazione sono il Vangelo, le caratteristiche della fraternità mendicante, l'aspetto mariano, la

tradizione dei Servi, la memoria e lo spirito dei primi Padri» (Capitolo generale di rinnovamento 1974, documento n. 8). Si tratta di fonti concrete e inconfondibili, il cui carattere assoluto e radicale non deve essere scambiato per astrattezza, dal momento che è proprio l'aspetto concreto della nostra testimonianza a risultare insufficiente, nella realtà, come richiamo vocazionale.

Credo di dover aggiungere che, secondo fra Peregrine, una componente ineludibile dell'esercizio della fraternità era la sincerità, la schiettezza. Gli apprezzamenti positivi sapeva esprimerli con una sincerità gioiosa e ridondante; nel fare apprezzamenti negativi riusciva a rivestire di ironia una faticosa sincerità. Naturalmente avrebbe voluto sincerità e schiettezza anche nei suoi confronti. Più di una volta fece capire di pretenderla e, sotto questo aspetto, almeno dal punto di vista diplomatico, sbagliò. Fra Peregrine non era davvero un diplomatico e non voleva esserlo. Americano fino all'osso, per lui – come generalmente per gli americani – negare l'errore è cosa più riprovevole dell'errore. Dei fratelli si sforzava di capire qualsivoglia sbaglio, non capiva perché, dopo averlo riconosciuto magari in forma confidenziale, lo negassero drasticamente quando sarebbe stato necessario riconoscerlo – per porvi riparo – in sede di capitolo conventuale, provinciale o in altra occasione di incontri comunitari.

3. Quale ristrutturazione?

Fra Peregrine considerava la fraternità come il punto di partenza e di arrivo di un reale rinnovamento dell'Ordine 'al suo interno'. Per quanto invece atteneva al rinnovamento della sua 'organizzazione esterna', cioè delle strutture, riteneva necessario e urgente affrontare e avviare a soluzione una radicale ristrutturazione. Perciò considerò un passo in avanti di notevole importanza il fatto che il capitolo generale di rinnovamento del 1974 avesse preso coscienza dell'importanza della ristrutturazione, inserendone la trattazione in un apposito documento approvato dal capitolo. Di questa necessità – come disse nel corso del suddetto capitolo – egli si era reso conto a Opatjia nel 1971, quando «ci volle l'elezione di otto consultori per avere i quattro necessari»; da priore generale lo aveva toccato con mano ogni volta che aveva cercato personale per il «Marianum» e per la curia generalizia.

Nel già citato *Primo abbozzo di una relazione del priore generale sullo stato dell'Ordine* fra Peregrine offriva tutti gli elementi necessari per affrontare questo problema e per avviarne o almeno tentarne la soluzione. Ecco perché al capitolo generale del 1977 egli giungeva con la convinzione che fosse indifferibile una decisione sulla ristrutturazione, anche se si rendeva conto che molti frati vi si opponevano. Per quest'ultimo motivo, nella *Relazione* al capitolo generale di Barcellona non parlò di ristrutturazione, ma si limitò a sottolineare l'importanza dell'accresciuta consapevolezza della necessità di una maggiore collaborazione interprovinciale.

Preparando la *Relazione*, mi disse che, in sede di domande di chiarimento, sarebbe certamente emerso il tema della ristrutturazione e allora avrebbe parlato più chiaramente; anche perché una seria ristrutturazione, per lui, prima che alle strutture atteneva alle persone. Implicitamente questo lo disse anche nella *Relazione* al capitolo, affermando: «I nostri problemi di fondo non sono problemi di struttura; il problema siamo noi stessi».

La mattina di sabato 10 settembre 1977 cominciarono in aula capitolare le domande di chiarimento sulle relazioni presentate al capitolo. L'esame delle relazioni, condotto dai gruppi, aveva portato alla formulazione di dodici domande da rivolgere al priore generale. Una di esse prendeva atto che in materia di ristrutturazione nell'Ordine era stato fatto pochissimo; un'altra chiedeva quale mandato, a giudizio del priore generale, il capitolo avrebbe dovuto assegnare al suo successore. Alla prima di queste domande egli rispose

abbastanza ampiamente. Gli Atti del capitolo generale riportano della sua risposta la seguente sintesi, che – a lui sottoposta – fu approvata:

Premesso che di fronte a risultati parziali si può essere pessimisti, riconoscendone i limiti, oppure ottimisti, valutando quanto essi mostrano di positivo, il priore generale riconosceva la realtà dei passi avanti compiuti nel superamento delle tensioni; ammetteva che almeno in Italia la ristrutturazione era ferma; difendeva alcune forme nuove, dimostrando che esse hanno suscitato speranze in alcune province.

Più incisiva e ferma la risposta alla seconda domanda. In sintesi disse:

Il mandato del nuovo priore generale dovrebbe essere tracciato in quattro grandi linee: passi concreti per una effettiva ristrutturazione nell'Ordine; chiare indicazioni sulla Facoltà «Marianum» e la formazione; precisazione circa i viaggi dei consultori e quale animazione si attenda da loro; una chiarificazione sull'autorità del priore generale e del suo consiglio.

L'aria che tirava a Barcellona, in materia di ristrutturazione, non era delle migliori. Dal tono usato dal priore generale nelle risposte alle domande di chiarimento e, soprattutto, dalle code esplicative che egli – estroverso com'era – aveva aggiunto nel corso della giornata, si capiva che, qualora fosse stato rieletto alla guida dell'Ordine, la ristrutturazione non sarebbe rimasta lettera morta.

Alle domande di chiarimento fra Peregrine aveva risposto in inglese. Chi tradusse le risposte in italiano era stato molto approssimativo. Fra Peregrine si risentì abbastanza vivacemente e volle che fosse fatta una traduzione più fedele del suo testo. Il disappunto del priore generale suscitò qualche mormorio, tanto che pensai giusto menzionare l'episodio nella cronaca capitolare inserita negli Atti del capitolo, di cui ero ufficialmente il redattore. Ricordo che quando il verbalista fra Marco M. Aldrovandi mi portò il testo inglese delle risposte del priore generale chiedendomi di farne la traduzione, mi disse che fra Peregrine era piuttosto rabbuiato.

Stavo dedicandomi alla nuova traduzione delle sue risposte quando fra Peregrine venne nella saletta della redazione di «COSMO-Capituli». Ebbe uno sfogo non privo di una certa irritazione. Disse di meravigliarsi della sorda opposizione dei più influenti frati italiani alla ristrutturazione. Ricordò che, già in preparazione del capitolo generale del 1965, il consiglio generalizio aveva elaborato uno schema da discutere in sede capitolare. Lo schema prevedeva «la riduzione delle piccole case». Nel corso di quel capitolo, il priore provinciale di Romagna fra Tarcisio M. Mascagni aveva lanciato l'idea di unificare in una sola le province Veneta, Romagnola e Piemontese. In quel momento le comunità non soffrivano di carenza di personale e i seminari minori contavano numerosi candidati. Con tutto ciò, già nel 1965, sembrava opportuno riqualificare in maniera più decisiva le comunità.

In realtà, per fra Peregrine, la ristrutturazione poggiava su due cardini: doveva riguardare soprattutto una radicale riqualificazione delle presenze, in base alla quale decidere anche i cambiamenti delle strutture; in secondo luogo, perché la ristrutturazione non naufragasse in un mare di chiacchiere, occorreva che il capitolo affidasse al riguardo un'autorità decisiva al priore generale e al suo consiglio. Figuriamoci!

A monte delle idee di fra Peregrine sulla necessità e sulla indifferibilità della ristrutturazione c'erano ragioni più che fondate. Già nel 1974, quando egli aveva puntato dritto sulla ristrutturazione, aveva osservato, numeri alla mano, l'incongruenza che un Ordine religioso con circa 1.350 frati contasse 244 conventi, 28 province e vicariati, con la conseguenza che si avevano 244 priori conventuali, 28 priori e vicari provinciali, 108 soci e definatori provinciali, senza dire di 7 con uffici di guida, per un totale di 387 superiori, tralasciando di menzionare altri uffici di guida (parroci, economi, segretari provinciali ecc.).

Situazione particolarmente assurda in Italia, con 7 giurisdizioni provinciali (6 province e un vicariato), le cui curie si trovavano a poche ore di distanza l'una dall'altra!

Non dimenticherò la reazione di alcuni frati americani quando in sede capitolare il presidente della conferenza dei priori provinciali italiani dichiarò che parlare di ristrutturazione era cosa prematura!

Ciò che, inoltre, portava fra Peregrine a ritenere che il capitolo generale del 1977 fosse l'ultima data ragionevole per avviare una vera e propria ristrutturazione dell'Ordine era il fatto che il numero di frati in età compresa tra i 45 e i 55 anni costituiva, in quel momento, la parte più consistente dell'Ordine. Un rinvio anche di soli sette anni avrebbe rappresentato un serio, anzi serissimo ritardo. E invece? Invece il problema della ristrutturazione a Barcellona sparì, e non se ne trova traccia nei *Decreti* capitolari, nella *Dichiarazione sulla Facoltà «Marianum»* e nel *Documento sulle Missioni* approvati dal Capitolo. Comunque, la virata del capitolo per evitare di trattare della ristrutturazione ebbe anche qualche conseguenza pratica non marginale. Mi soffermo su una piuttosto significativa.

Essendo incaricato della redazione degli Atti del capitolo e anche dell'edizione italiana di «COSMO-Capituli», lavoravo in un ambiente che era inevitabilmente un crocevia di commenti, di reazioni personali ecc. Dopo la non-rielezione di fra Peregrine a priore generale, fra Justin M. Ryska, presente al capitolo come traduttore e amicissimo di fra Peregrine, smise praticamente di tradurre in inglese il «COSMO Capituli», il cui testo base veniva redatto in italiano, e cominciò a preparare e a far stampare in lingua inglese un «COSMO-Capituli» diverso dall'edizione italiana. In uno di questi numeri, esattamente sul numero 6, pubblicò una lunga dichiarazione di fra Peregrine, nella quale l'ex-priore generale «vuotava il sacco» sulla ristrutturazione.

Poiché il testo di questa dichiarazione – stampato in ciclostile e a limitatissima diffusione – rischia di andare perduto, credo interessante riportarlo integralmente. Ecco la sua dichiarazione:

La ristrutturazione dell'Ordine è il problema più serio e urgente che il nuovo priore generale si troverà a dover affrontare. Questa osservazione l'ho sentita ripetere da molti nelle scorse settimane e l'ho ripetuta anch'io. Se finora è stato fatto pochissimo al riguardo, tuttavia questa idea lanciata dal capitolo generale del 1974 in qualche modo ha cominciato a farsi strada, almeno a livello di crescente consapevolezza. In questi giorni, esattamente il 29 settembre, la conferenza dei priori provinciali italiani, insieme ad alcuni altri frati interessati al problema, si è riunita per discutere sul da farsi per rivitalizzare la comunità di Monte Senario e restituirle il compito tradizionale di ispirare e guidare spiritualmente l'Ordine. Dopo due ore di discussione, quale la conclusione? «E dove troviamo il personale per rivitalizzare Monte Senario?». Il vero problema, non è forse la ristrutturazione? Qualcuno se n'è uscito dicendo: «Francamente non so di che cosa si parli, quando si parla di ristrutturazione!». Nei giorni scorsi, la commissione sulla formazione, sulla base delle relazioni presentate al capitolo, si è chiesta se l'Ordine sia veramente in grado di mantenere, in personale e in mezzi, il «Marianum». La cosa era stata discussa proprio per prendere in esame proposte concrete. Il problema economico non è sembrato un ostacolo insormontabile. Quanto al personale, invece, si tratta di ben altra cosa! Allora qualcuno è arrivato a dire: «Piuttosto che chiudere il "Marianum", è preferibile chiudere due province!». Dunque, il problema è quello della ristrutturazione. Circa due mesi fa, al termine di una visita canonica, incontrai un vescovo nella cui diocesi sono presenti due nostre comunità con due frati. Il suo giudizio sulla loro presenza fu, a dir poco, sconcertante, anche se si trattava, in fondo, di un vescovo benevolo. Mi disse: «Se domani queste due comunità lasciassero la diocesi, credo che nessuno se ne accorgerebbe!».

Ancora una volta, siamo di fronte al problema della ristrutturazione. Lo scorso anno ho incontrato diversi vescovi che mi hanno chiesto se l'Ordine poteva mettere a disposizione alcuni frati per conferenze o corsi specializzati sul tema della missione di Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, avendo essi l'intenzione di correggere presso il clero e i fedeli laici una certa confusione in materia mariologica e mariana. Il più delle volte ho dovuto rispondere che non avevo frati disponibili. Peraltro, alcuni erano già molto impegnati al riguardo. Anche questo non è ristrutturazione? Lo scorso febbraio, la conferenza dei priori provinciali italiani ha discusso la possibilità di riunire i sette consigli provinciali e vicariali per approfondire l'esame della ristrutturazione in Italia. A motivo degli impegni particolari di singoli consiglieri è stato impossibile trovare una data per riunirli tutti. Ristrutturazione? Una provincia, nel tentativo di ridurre il numero delle attività e di ristrutturare le sue 15 comunità, decise, nel corso del capitolo provinciale, di chiuderne una, ma prima della fine dell'anno le comunità erano diventate 16 (dico sedici! Non si tratta di errore di stampa). Ristrutturazione? Il priore provinciale austriaco, l'altro giorno, ha detto pubblicamente che l'idea dell'aggiornamento e dell'anno sabbatico è buona cosa, ma che egli prega perché nessuno dei suoi frati chieda di avvalersi di queste possibilità offerte dalle nostre Costituzioni perché la provincia scarseggia troppo di personale e non riuscirebbe a trovare chi sostituisca coloro che chiedessero di allontanarsi per motivo di studio. Ristrutturazione? È voce corrente che una provincia ha comunità così piene di frati che inciampano tra loro e che non hanno niente da dare. Altre province, vicariati e missioni chiedono: «Perché non ci vengono in aiuto?». Ma non succede niente. L'elenco degli esempi sarebbe interminabile. Essi sono oggetto di discussione, ma anziché arrivare al 'dunque', allarghiamo le braccia in segno di impotente rassegnazione e i nostri pensieri passano ad altri argomenti. Da parte mia prevedo che questo problema non perderà di attualità, anzi. Si farà più acuto e, probabilmente, se noi non avremo il coraggio di fare i passi necessari, penserà il tempo a risolverlo. L'età media dei frati dell'Ordine si alza e il numero di nuovi candidati è scarso. Mano a mano che i frati anziani moriranno o non saranno in grado di operare a causa di malattia, la riduzione di personale renderà necessario che facciamo qualcosa per individuare le nostre priorità. Voglio dire che questa, a mio giudizio, è l'essenza della ristrutturazione. Dove intende dirigersi l'Ordine? Quale tipo di presenza intende avere nella Chiesa? In che modo possiamo rendere questa presenza e questa testimonianza più effettiva e utile per la Chiesa? Sono questi gli interrogativi da porsi. Il problema non si può risolvere con discussioni astratte o con pagine e pagine scritte. Occorre un'iniziativa finalmente concreta e pratica. Personalmente, poi, non credo che questo sarà realizzabile a livello di base. Neppure ritengo che sia fattibile a livello provinciale. Le province non dispongono dell'autorità o non hanno i mezzi oppure né l'una né gli altri. Ciò potrà avvenire soltanto se il governo centrale dell'Ordine sarà dotato degli strumenti per attuare la ristrutturazione. *Orbene, sono convinto che, nel momento attuale, questi strumenti non ci sono.* A causa dell'autonomia delle province, a causa del fatto che il governo centrale deve mendicare dalle province e dai vicariati personale, denaro e cooperazione, esso sarà messo nelle condizioni di fare ciò che vuol fare soltanto se glielo permetteranno le province. Sono parimenti convinto che il governo centrale dell'Ordine da solo non potrà attuare la ristrutturazione dell'Ordine. È l'Ordine intero che deve farsi carico dei problemi connessi, essere coinvolto nella ricerca di una soluzione effettiva. Per la verità, ho pochissima fiducia nelle commissioni postcapitolari. Costano molto, richiedono personale e non hanno l'autorità di dare attuazione alle cose. Insomma, non si tratta di un problema da essere affidato a una commissione postcapitolare. Credo che il capitolo generale di Barcellona dovrebbe preparare un decreto sulla ristrutturazione dell'Ordine che accentui l'importanza delle conferenze provinciali esistenti (Italia e Spagna, Sudafrica, USMAL per

l'America Latina e North European Conference) e dia vita a quelle che mancano nel Nord America: Canada e Stati Uniti. Il consiglio generalizio dovrebbe lavorare strettamente con queste conferenze per fissare le priorità e arrivare a conclusioni pratiche che diventino operative. A tale riguardo, credo che i consultori, più che essere assegnati alle province, dovrebbero essere assegnati alle giurisdizioni comprese nell'ambito territoriale delle conferenze. L'Italia costituisce un problema particolare per il numero di province territorialmente molto vicine l'una all'altra, per l'età media dei frati, per i molteplici problemi personali e per le reali possibilità di una maggiore cooperazione. Io penso che la conferenza dei priori provinciali italiani con la presenza di tutto il consiglio generalizio sarebbe in grado di approvare decisioni concrete sulla ristrutturazione in Italia: decisioni che impegnerebbero insieme tutte le sei province e il vicariato di Sicilia. Naturalmente, prima di votare una decisione, tutti gli aspetti del problema dovranno essere studiati e si dovranno consultare i rispettivi consigli, ma alla fine, a decidere dovrà essere la conferenza insieme al consiglio generalizio. Un metodo analogo dovrebbe essere adottato anche dalle altre conferenze. Credo che in questo modo venga dato al priore generale e al suo consiglio uno strumento efficace per portare avanti l'opera di ristrutturazione così altamente necessaria per l'operatività e la sopravvivenza dell'Ordine. Se questo decreto non verrà fatto, temo che il problema sarà sepolto in una valanga di parole e con esso la nostra speranza di un futuro più luminoso.

Il decreto auspicato non vide la luce e persino il concetto di ristrutturazione fu ignorato dai documenti approvati dal capitolo generale di Barcellona. Con la sua sensibilità, il nuovo priore generale fra Michel M. Sincerny, nel suo discorso di chiusura del capitolo generale, oltre ad avere ampiamente riconosciuto i meriti del suo predecessore, elencò tra i problemi da affrontare, sotto l'impulso del consiglio generalizio, anche quello della ristrutturazione. Ma trattandosi di parole di chiusura di un capitolo durato quaranta giorni, è legittimo dubitare che i capitolari abbiano notato questo particolare riconoscimento da parte del successore di fra Peregrine.

Vorrei aggiungere, a proposito del concetto di ristrutturazione, che fra Peregrine, come risulta peraltro dalla citata dichiarazione, ma soprattutto dallo spirito e dalla lettera del ricordato *Primo abbozzo di una relazione del priore generale sullo stato dell'Ordine* (1974), non guardava ad essa innanzitutto come a un problema di chiusura di case, di assembramento di giurisdizioni, ma piuttosto come a un problema di riqualificazione di presenze. Egli sognava – ad esempio in Italia – la creazione di tre o quattro centri facenti capo a comunità numerose e qualificate, dai quali partisse l'attuazione di alcune priorità. Per esempio, egli vedeva nel Centro mariologico-ecumenico di Torino, nello Studio teologico di Monte Berico e nell'annesso santuario, nelle attività culturali svolte dalla comunità dell'Annunziata di Firenze, nel Centro Studi di storia dell'Ordine della comunità di Santa Maria dei Servi di Bologna, oltre ovviamente che nella Facoltà «Marianum», la possibilità di creare centri di cultura mariana e di spiritualità servitana in grado di 'fare notizia', così da essere punti di riferimento per le diocesi, per istituzioni culturali ecc. Questo 'fare notizia' sarebbe potuto divenire anche un richiamo di ordine vocazionale.

Ovviamente questo è soltanto un esempio di come egli concepiva la ristrutturazione. A suo giudizio, l'età media dei frati nel 1977 rendeva possibile una programmazione a medio e quasi a lungo termine. Il fatto che il capitolo generale di Barcellona non abbia approvato alcun testo su questa materia fu per fra Peregrine una cocente delusione che si portò in cuore per tutta la vita.

4. La mancata rielezione alla guida dell'Ordine

La sconfitta di fra Peregrine sulla ristrutturazione è, a mio pare-re, la chiave di lettura della sua mancata rielezione alla guida dell'Ordine. Non mi riferisco ovviamente alla ristrutturazione nelle sue linee generali – sulla quale, almeno a parole e senza parlare di scadenze, molti frati erano d'accordo –, ma a quella portata avanti e subito per iniziativa determinante del governo centrale dell'Ordine che, naturalmente, il capitolo generale avrebbe dovuto dotare degli strumenti necessari.

I frati capitolari contrari alla ristrutturazione avevano capito benissimo che fra Peregrine, nel suo eventuale secondo mandato come priore generale, non avrebbe tergiversato su questo punto.

Accettando, nel 1971, la sua elezione, egli, più per motivare la sua sorpresa che spinto da sentimento trionfalistico, si era richiamato al motto dell'Alabanti: «A Domino factum est istud». Sei anni più tardi, a Barcellona, nell'omelia della Messa *de Spiritu Sancto* per l'apertura del capitolo, citò un'espressione di Eric Hoffer: «Il solo modo di prevedere il futuro è quello di riuscire a prepararlo». In realtà, lui il futuro lo aveva previsto. Prevedeva anche quali difficoltà avrebbe incontrato la ristrutturazione nel passare dalle parole ai fatti. Se perciò il capitolo, nell'esaminare gli articoli costituzionali sul governo centrale dell'Ordine, avesse introdotto alcune modifiche ampliando, in materia di ristrutturazione, l'autorità del priore generale e del suo consiglio, egli avrebbe avuto a disposizione strumenti adeguati alla serietà e all'importanza del problema.

Il manifesto disappunto con cui fra Peregrine accolse la sua non-rielezione come priore generale sembrò sottintendere che egli si aspettava, anzi desiderava, di essere riconfermato nell'incarico.

Gli umori della vigilia non sembravano escludere la sua rielezione, anche perché esisteva al capitolo uno zoccolo duro di suoi sostenitori, il cui numero sfiorava la maggioranza dei capitolari. Esisteva, tuttavia, anche un consistente numero di elettori che non accettavano il discorso sulla ristrutturazione e che, non volendosi scoprire, preferivano far notare che le difficoltà di salute incontrate dal priore generale nel primo sessennio scongiuravano la sua rielezione. In realtà, tale pretesto nascondeva il rifiuto perentorio della ristrutturazione. La riprova di ciò si desume dalla decisione praticamente improvvisa circa la data per le elezioni capitolari.

Nell'assemblea generale di martedì mattina 13 settembre fu votata la proposta che prevedeva l'elezione immediata del priore generale, del procuratore dell'Ordine e dei consultori generali. Tuttavia – come già annotava «COSMO-Capituli» (n. 3, 1977, p. 18) –, il problema non era soltanto di procedura. Il capitolo era chiamato ad esaminare le relazioni sullo stato dell'Ordine e delle sue attività a tutti i livelli, a procedere alle elezioni del governo centrale, ad approvare definitivamente le Costituzioni. Dove collocare le elezioni? Prima o dopo l'approvazione definitiva delle Costituzioni, almeno per quella parte che riguardava il governo? La questione non era di poco conto. Infatti, a qualcuno pareva incongruo eleggere, secondo il testo costituzionale vigente, il nuovo governo, dal momento che il capitolo avrebbe potuto riformarne persino la struttura quando avesse preso in esame il testo costituzionale per l'approvazione definitiva. Tanto più che una delle risposte del priore generale Graffius alle domande di chiarimento aveva avanzato l'ipotesi di una modifica alla struttura del governo da introdurre nelle Costituzioni.

La presidenza del capitolo, nelle due riunioni di domenica 11 settembre e di lunedì 12 pomeriggio, formulava e riformulava, per sottoporle al voto dei capitolari, tre ipotesi: eleggere subito il priore generale, il procuratore dell'Ordine e i consultori; eleggere subito soltanto il priore generale e rinviare a dopo l'esame di tutto il testo costituzionale l'elezione degli altri ufficiali; esaminare prima la materia costituzionale relativa al governo e, quindi, procedere alle elezioni. Fu votata con larga maggioranza la prima ipotesi, anche se era

chiaro che l'indomani avrebbe avuto luogo soltanto l'elezione del priore generale, in quanto quelle del procuratore dell'Ordine e dei consultori avrebbero comportato le consultazioni del priore generale. Infatti, queste seconde elezioni passarono al giorno 21 settembre, mentre il 14 si procedette alla sola elezione del priore generale.

Fra Peregrine aveva sperato che l'assemblea approvasse la terza ipotesi, anche perché sapeva benissimo che il problema non era l'elezione del procuratore dell'Ordine e dei consultori, ma soltanto quella del priore generale. Impedendo la sua rielezione, si sarebbe messo da parte anche il nodo cruciale della ristrutturazione.

L'elezione del priore generale richiese tre scrutini, che ebbero il seguente esito:
Votanti 64, maggioranza richiesta 33.

Scrutini	1	2	3°
Peregrine	2	2	27
Graffius	7		
Michel	1	2	33
Sincerny	0		
Luigi	1	1	3
Sabbadin	4		
Aldo Lazzarin	9	1	=
Christopher	4	1	=
Ross			
Carlo Della	3		
Tommasina		1	1

Un curioso incidente procedurale fu provocato dallo stesso fra Peregrine. Delle 33 schede votanti fra Michel M. Sincerny, una portava il solo cognome. Poiché fra Michel ha un fratello sacerdote Servo di Maria di nome André, quella scheda non poteva essere considerata valida. L'inconveniente non mutava l'esito dell'elezione, poiché automaticamente la maggioranza richiesta scendeva a 32.

Con questo intervento, suggerito più dallo scrupolo tutto americano del rispetto delle regole che da un estremo tentativo di rientrare in gioco, fra Peregrine, per chiamarla con il suo nome, fece una brutta figura, tanto più brutta in quanto non si preoccupò di nascondere il suo disappunto. Peraltro, la lettura della tabella statistica, mentre conferma la tenacia irremovibile dei suoi sostenitori, lascia intuire da che parte giungevano i voti destinati a sbarrargli la strada. Sbarramento, ovviamente, del tutto legittimo, ma altrettanto amaro se si considera che, sconfiggendo la persona, si volle sconfiggere la sua volontà di mettere in moto – prima che fosse troppo tardi – la ristrutturazione dell'Ordine.

Una riprova che la sconfitta inferta a fra Peregrine era sentita da molti come ingenerosa e immeritata si ha nel fatto che, non appena il nuovo governo centrale dell'Ordine entrò in attività, si fece interprete di questo sentimento e gli offrì importanti e prestigiosi incarichi che egli molto rispettosamente non accettò. E ciò conferma che egli viveva la sua umana sconfitta come la sconfitta di un sogno nato e alimentato dal suo amore per l'Ordine. Qualora il capitolo generale di Barcellona avesse approvato la ricordata modifica costituzionale o almeno avesse approvato un decreto chiaro e concreto sulla ristrutturazione, fra Peregrine, indipendentemente dalla sua rielezione, si sarebbe impegnato con tutte le sue forze per attuarla.

Vorrei concludere questa nota su fra Peregrine con un ultimo ricordo personale. Una sera a Barcellona, ai primi di settembre 1977, passeggiando dopo cena sulla collina

del *Tibidabo*, il discorso cadde sul tema della ristrutturazione. Lui sembrava sperarci, anche se sapeva benissimo che ogni decisione positiva del capitolo generale al riguardo sarebbe dovuta passare da uno stretto collo di bottiglia. Parola più parola meno, mi disse che, qualora fosse stato rieletto priore generale, avrebbe chiesto qualche ora per riflettere; quindi si sarebbe presentato all'assemblea per dire che, accettando il mandato, si sarebbe impegnato per prima cosa nella ristrutturazione. E poiché sapeva che molti non erano favorevoli, avrebbe chiesto una nuova votazione. Prendere o lasciare. Non gli interessava, infatti, essere rieletto senza ricevere dal capitolo alcun mandato chiaro su quello che considerava il più grave e urgente problema dell'Ordine. Se il capitolo avesse ignorato la ristrutturazione, un suo secondo mandato lo avrebbe visto letteralmente ingabbiato in una *routine* che sarebbe stata la negazione della sua vitalità e creatività.

VINCENZO BENASSI